

Baby Gang:

Analisi Criminologica del fenomeno con un Focus su Milano



Articolo di: dott. Carlo di Sansebastiano

Il fenomeno delle baby gang in Italia ha assunto negli ultimi anni una rilevanza crescente, destando allarme sociale e sollevando interrogativi complessi sulla devianza giovanile e sui meccanismi che portano gruppi di adolescenti ad assumere comportamenti criminali.

L'attenzione mediatica è spesso concentrata su episodi di violenza urbana — aggressioni, rapine, vandalismi — che coinvolgono ragazzi anche molto giovani. Tuttavia, per comprendere il fenomeno in modo efficace è necessario adottare una prospettiva criminologica, capace di intrecciare elementi psicologici, sociali e culturali.

Milano, città simbolo della modernità e delle disuguaglianze urbane, rappresenta oggi uno dei laboratori più significativi per studiare le dinamiche delle baby gang nel contesto italiano. In criminologia, il termine baby gang indica un gruppo organizzato di minori o giovanissimi (solitamente tra i 13 e i 18 anni) che compie atti criminosi in modo coordinato, con un'identità collettiva riconoscibile e un forte senso di appartenenza.

Questi gruppi si caratterizzano per:

- struttura fluida e orizzontale, con leadership mutevoli;

- attività illegali a bassa e media gravità, come furti, rapine, danneggiamenti e risse;

- utilizzo dei social network come strumenti di comunicazione, autocelebrazione e reclutamento;

- simbolismo identitario, attraverso abbigliamento, linguaggio e comportamenti che rafforzano la coesione interna.

L'assenza di un vero progetto criminale strutturato non li rende meno pericolosi: le azioni delle baby gang sono spesso impulsive e violente, proprio a causa della loro matrice emotiva e identitaria.

Dal punto di vista criminologico, il comportamento deviante dei giovani è il risultato di una combinazione di fattori individuali, familiari e ambientali. La delinquenza può nascere dalla frustrazione derivante dall'impossibilità di raggiungere i successi socialmente approvati con mezzi legittimi.



Molti membri delle baby gang vivono un forte senso di esclusione e mancanza di riconoscimento. La violenza diventa così un linguaggio alternativo per ottenere status, potere e visibilità.

In molti casi di cronaca milanese, i giovani coinvolti provengono da nuclei familiari disgregati, con figure genitoriali assenti o incapaci di esercitare una supervisione efficace. L'assenza di una guida morale e affettiva favorisce la ricerca di appartenenza in gruppi sostitutivi. Anche l'ambiente urbano gioca un ruolo determinante.



Le aree periferiche di Milano — come San Siro, Quarto Oggiaro, Gratosoglio o viale Padova — presentano concentrazioni di disagio socioeconomico, scarsa coesione comunitaria e alta densità abitativa. In tali contesti emergono vere e proprie culture alternative, nelle

quali il crimine diventa una forma di adattamento e affermazione sociale.

Negli ultimi anni Milano è stata teatro di episodi che riflettono pienamente le dinamiche delle baby gang. Ricordiamo il caso di Porta Romana (2019): un gruppo di adolescenti rapinava passanti e studenti, filmando le aggressioni e diffondendole sui social come trofeo di status.

Zona San Siro (2020): bande giovanili si contendevano il controllo del territorio attraverso risse e aggressioni tra coetanei, spesso di diverse origini etniche.

Viale Padova (2021): baby gang responsabili di furti in appartamento e microspaccio; molti membri provenivano da famiglie in difficoltà economica o con precedenti penali.

In tutti questi casi, la componente mediatica e simbolica (i video, le “sfide” sui social, l'emulazione di modelli criminali internazionali) ha avuto un ruolo centrale nella dinamica del reato, trasformando il crimine in un atto di autoaffermazione.

Le baby gang di oggi non sono solo un fenomeno di devianza, ma anche un prodotto culturale della società iperconnessa.

I social network — TikTok, Instagram, Telegram — vengono

utilizzati per costruire una reputazione, sfidare gruppi rivali, documentare aggressioni o ostentare ricchezza e violenza.

In questo senso, le baby gang italiane mostrano tratti simili ai movimenti giovanili urbani di altre metropoli europee, come le “postcode gangs” londinesi o le “bandes de cité” francesi.

La cultura della visibilità e del riconoscimento digitale amplifica il bisogno di appartenenza e legittimazione, sostituendo l’approvazione reale con quella virtuale.

Le forze dell’ordine milanesi hanno intensificato i controlli e introdotto protocolli di collaborazione tra Questura, Prefettura e scuole. Tuttavia, la sola repressione non può risolvere un problema di natura sociale.

Dal punto di vista criminologico, il modello più efficace è quello integrato, basato su tre pilastri:

1. Prevenzione primaria: educazione civica e affettiva nelle scuole, interventi territoriali nei quartieri a rischio; presenza di figure educative di prossimità (educatori di strada, mediatori culturali).

2. Prevenzione secondaria: programmi di reinserimento per minori a rischio; supporto psicologico e familiare; laboratori artistici, sportivi e di formazione professionale come alternative alla devianza.

3. Prevenzione terziaria: percorsi di giustizia riparativa per minori autori di reato; rieducazione e riabilitazione sociale per evitare la recidiva.

L’approccio criminologico contemporaneo invita a superare la visione puramente repressiva del fenomeno.

Le baby gang non sono soltanto un sintomo di pericolo, ma anche il riflesso di un disagio collettivo. In esse si intrecciano il bisogno di appartenenza tipico dell’adolescenza, la crisi delle istituzioni educative tradizionali (famiglia, scuola, oratorio), la ricerca di modelli identitari forti in una società frammentata.

Restituire ai giovani un senso di identità positiva e di protagonismo sociale significa agire sulle cause strutturali della devianza, non solo sugli effetti.

Articolo a cura del:
dott. Carlo Di Sansebastiano
Criminologo e Referente SQUAD

